

“ Lo scrittore Shalev: Ginevra è un grande evento educativo, dimostra che non è vero che non possiamo confrontarci da esseri umani



Il deputato del Meretz Cohen: È lo sforzo per riprendere il discorso lasciato tragicamente in sospeso dopo Camp David e dopo Oslo

«Piano di pace», le voci di Israele

GERUSALEMME «Ginevra è un grande evento educativo. Non vincola nessuno, ma dimostra che non è vero che la pace è impossibile. Dimostra che non è vero che non possiamo vederci e parlare e discutere e confrontarci da esseri umani. Per me è la ripetizione di cose che ho sempre detto, ho sempre ripetuto: la pace si può fare. Questa guerra non può essere infinita». Meir Shalev è uno dei più importanti scrittori israeliani, forse il più importante della sua generazione di cinquantenni. E anche un protagonista naturale di questo Paese di pionieri: arriva a piedi (c'era l'allarme bomba e il traffico di Gerusalemme era bloccato) con jeans e scarponi e un passo da maratona. Divide la vita fra la campagna in cui scrive, la casa di Gerusalemme - qui lavora la moglie - e viaggi all'estero, quando presenta i suoi libri. Ha il tono diretto e privo di esitazioni della persona molto giovane, ogni frase è precisa, senza correzioni, come se stesse dettando. È uno scrittore fantasioso, che evoca un mondo alla Chagall. È un giornalista e parlatore nitido, sempre in cerca della prova dei

fatti. Dice: «C'è una specie di bradisismo. Ad ogni evento, loro e noi scendiamo un po' più in basso. I palestinesi hanno terrore del loro terrore. Il governo israeliano aspetta l'evento terribile come uno stimolo per agire. Agire solo per reazione. Dal punto di vista politico e da quello militare, è il solo modo di agire di questo governo. Rispondere e rispondere duro. Ma senza mai guardare avanti e chiedersi: Che cosa viene dopo? E si può prevenire?».

Shalev è nello stesso tempo pessimista e deciso a mantenere la sua speranza, a credere nel futuro del suo Paese. «E nel futuro dei palestinesi. Ma questo sembra essere il momento dei fanatici. E per questo ci appare tremendo. Eppure Sharon potrebbe essere l'uomo che riesce dove non sono riusciti la destra e la sinistra.

Meir Shalev, scrittore israeliano: la guerra non può essere infinita

«Sogno palestinesi e israeliani senza armi»

C'era l'ostacolo degli insediamenti, alcuni permessi, alcuni tollerati, alcuni illegali persino per il Likud (il partito del Primo ministro Sharon, ndr). Nessuno - neanche Rabin o Barak - ha mai mosso un dito. Eppure il costo in vite umane è spaventoso. Sharon ha avuto la forza, la grinta per farlo. Naturalmente i coloni vanno compensati, aiutati. Ma la guerra senza fine costa molto di più».

Lo scrittore, ricorda, da scrittore, un fatto che gli sembra una parabola esemplare. «Ero in viaggio in Turchia e mi hanno fatto vedere, in una valle, un paesino che

sembrava la Svizzera. Tutti gli abitanti avevano ricevuto una breve lettera. Diceva: «Caro Signore, lassù stiamo costruendo una grande diga. Quando sarà terminata, la valle sarà inondata e la sua casa si troverà a 50 metri sotto l'acqua». Seguiva l'indicazione della somma di indennizzo, la data (vicinissima) dell'inondazione, e molti saluti dal governo di Ankara».

Shalev dice che ci sono due parabole in una. La prima: questo è il nostro destino, se non cambiamo strada, e la lettera ci è già arrivata da un pezzo. La seconda: ci vorrebbe un Ben Gurion, un visionario

realistico e benevolo. «Quando, nel 1948, l'Onu ha tracciato i confini, gli arabi hanno rifiutato subito, perché perdevano una parte della terra. Ma anche molti dei nuovi leader israeliani volevano rifiutare. È troppo piccolo, dicevano. Ben Gurion li ha persuasi. È piccolo ma è nostro. Finalmente, dopo tanti secoli, abbiamo il nostro Paese. E ha visto giusto. Israele è nata. Invece noi adesso siamo senza piani e senza sogni. Per avere un futuro ci vuole un ordine di priorità. Noi stiamo fermi, come pietrificati. Ci scuotono le esplosioni, e allora scatta la macchina di guerra. Si può vivere in condizioni come queste, tra i nostri morti e i loro morti, i nostri bambini dilaniati e i loro bambini dilaniati?».

Chiedo a Meir Shalev se pensa che ci sia oggi, forse per la prima volta dal 1948, pericolo per la sopravvivenza di Israele.

«Dico di no per principio e per fede. Ma che cosa succede se perdiamo noi stessi? Questo Paese è ricerca, matematica, scienza, medicina. In passato c'erano israeliani fra i Nobel. Adesso? Di fronte abbiamo un leader - Arafat - che siede su una montagna di errori. Noi ci facciamo forti del nostro rapporto con gli Usa. Ma è una illusione. Loro hanno in mente una guerra che non finisce, noi abbiamo urgente bisogno di pace. Ma l'America conta come cultura. Ho pensato a Martin Luther King. Ho avuto anch'io un sogno: un milione di palestinesi senza armi vengono avanti a incontrare un milione di israeliani senza armi. Ecco forse la cosiddetta "intesa" di Ginevra è questo. Sono solo poche decine di persone da una parte e dall'altra. Ma hanno occupato lo spazio vuoto, stanno dicendo no al pessimismo prima che il pessimismo dilaghi. Vedo noi stessi piccoli e chiusi in un mondo piccolo e chiuso e dico che non è giusto. I miei figli non vedono il futuro. Non mi perdonerei mai se andassero via per paura».

F.C.

anniversario

Centomila in piazza per ricordare Rabin

TEL AVIV Centomila persone si sono ritrovate ieri sera a Tel Aviv in quella stessa piazza dove otto anni fa fu assassinato Yitzhak Rabin, il cui monumento era stato dissacrato nei giorni scorsi da scritte e simboli nazisti. Rabin fu assassinato la sera del 4 novembre 1995 alla fine di una manifestazione pacifista da un estremista ebreo di destra, Igal Amir, dopo due anni di violenta campagna contro di lui da parte delle destre israeliane e del movimento dei coloni, che lo accusavano di aver svenduto il paese firmando gli Accordi di Oslo (1993).

Esponenti del partito laburista hanno montato la guardia al monumento di Rabin per tutto la notte, ma altre scritte contro l'ex premier e la moglie Leah (decaduta nel 2000) sono comparse in altre località israeliane come Shaar Hagay, nei pressi di Gerusalemme, a Herzliya, e su alcuni edifici nel centro di Tel Aviv. In base al calendario ebraico, l'anniversario della morte dell'ex premier quest'anno ricorre il 6 novembre: sarà quella la giornata ufficiale per ricordare lo statista assassinato.

«Ci sono ancora persone in Israele che preferiscono la terribile strada della violenza», ha detto Dalia Rabin-Pilosof, figlia del primo ministro assassinato, commentando questi atti di vandalismo a sfondo politico. Rabin-Pilosof ha sollecitato il Governo di Ariel Sharon a «condannare la violenza prima che sia troppo tardi». Sharon ha promesso che si farà di tutto per individuare i colpevoli dell'atto di vandalismo.

La manifestazione del cosiddetto «campo della pace» ha espresso appog-



Momenti della manifestazione per ricordare l'assassinio di Rabin

gio, con decine di cartelli, alla cosiddetta «Iniziativa di Ginevra», una proposta di pace non ufficiale stilata dalla sinistra israeliana in colloqui con importanti esponenti palestinesi e con la mediazione della Svizzera, che sembra aver ridato slancio ai pacifisti. Oratore principale della manifestazione di ieri sera, Shimon Peres, ministro degli Esteri al tempo degli Accordi di Oslo, che condivise con Rabin e Arafat il Premio Nobel per la Pace 1994. L'anziano statista, pur non facendo esplicito riferimento all'Iniziativa di Ginevra, si è espresso con chiarezza a favore della ripresa del dialogo con i palestinesi e con il loro nuovo primo ministro, Ahmed Qurei (Abu Ala). «Naturalmente non è un patriota israeliano, è un patriota palestinese. È stato uno degli architetti di Oslo ed è contro il terrorismo. Io conosco Abu Ala, per il bene del suo popolo è a favore della fine del terrorismo e lo possiamo assumere come nostro interlocutore», ha detto Peres.

GERUSALEMME Siamo nella piccola stanza di un deputato del Parlamento israeliano, la Knesset. Suonano continuamente i campanelli che annunciano un voto. È tempo di legge finanziaria, i deputati corrono in aula. Invadono i corridoi, tornano negli uffici e pochi minuti dopo sono di nuovo in corsa. La conversazione con Ran Cohen, che è il numero due di un partito di sinistra moderato (il partito di Yossi Beilin, che sta giocandosi la sua reputazione e il suo ruolo nella «intesa» di Ginevra tra israeliani e palestinesi) avviene fra un voto e l'altro, dentro il vasto bunker su una collina di Gerusalemme che è il Parlamento israeliano.

«Questo - lui dice - è lo sforzo di riprendere il discorso che era stato lasciato tragicamente in sospeso dopo Camp David, dopo Oslo, dopo la prima e la seconda Intifada, dopo l'orrore delle bombe umane qui, nelle nostre strade. Troppa cose erano restiate in sospeso. Anche la cosiddetta Road Map era generica, una base di propositi, non un progetto».

Qui c'è un lavoro ostinato e dettagliato di tre anni che provoca uno sblocco. Siamo

in una situazione che si appoggia sul nulla. Ma è un nulla tragico, un percorso letteralmente esplosivo».

Gli ricordo che un ministro di Sharon, Landau, sul Jerusalem Post di martedì scorso ha denunciato come «traditori» gli israeliani che lavorano all'intesa di Ginevra.

Il deputato Cohen mi guarda da sopra gli occhiali e risponde con pazienza: «Capisco la destra. All'improvviso perdono la bacchetta magica. Se la "intesa" viene davvero firmata il 20 novembre a Ginevra, molti israeliani apriranno gli occhi, altri usciranno dalla morsa del terrore che ormai è la sola cosa che tanti di noi conoscono. L'accordo è una opzione. Non c'è niente di formale, non è un documento, non è un trattato, non è il governo, non è lo Stato. Ma c'è una serie di indicazioni minuziose, c'è una mappa che non trascura nulla, c'è l'idea, detta ben chiara, che io riconosco te e tu riconosci me. Ci sono uomini che sono stati al governo e

Ran Cohen, deputato del partito Meretz

«Stop allo sterminio dei civili, all'occupazione e alle colonie»

uomini che hanno comandato truppe, da una parte e dall'altra. Non è un trattato ma non è una simulazione. Tutto ciò che sarà firmato a Ginevra è vero».

Ma che valore avrà, se non è un atto fra governi?

«Ci dà un futuro. Restituisce a noi e ai palestinesi l'idea che possiamo avere un futuro. Senza futuro uno Stato non vive, non vivono neppure le singole persone. Ci sono tre comandamenti che dobbiamo osservare».

Me li dice, scandendo le parole, in inglese?

«Stop killing civilian, stop occupation, stop settlements». Basta con lo sterminio dei civili, basta con l'occupazione, basta con le colonie. Che vuol dire - soprattutto - basta col terrore. Ma il terrore si ferma togliendogli senso e nutrimento, come si fa con gli organi malati. Il terrore ha bisogno di un clima irragionevole per espandersi. Noi, israeliani e palestinesi di Ginevra, ci battiamo per un ritorno alla ragione».

Gli chiedo che cosa gli fa sperare che questa strada porti a uno sbocco.

«Prima di guardare di là, allo sbocco, vorrei ricordare a voi, che non siete israelia-

ni, dove tutto comincia. Comincia in un giorno di ottobre del duemila. Quel giorno, ricorda? Sono stati uccisi due soldati israeliani. Quando gli autori di quel linciaggio hanno mostrato alle telecamere le mani insanguinate, è stato un momento spaventoso di fine della ragione. Arafat ha portato a questo. E il lato peggiore di noi lo ha assecondato. Arafat è forte finché resta intorno a lui una situazione di caos. E noi, finora, ci siamo dati da fare per allargare il caos. Adesso guardiamo dall'altra parte dove - noi diciamo - c'è il futuro. Quello che insieme stiamo dicendo, badando a non separare mai le voci, è il ritorno alla ragione. È quello il percorso del nostro futuro?».

Gli chiedo se può essere più preciso, dare qualche indicazione politica in più sulla intesa, o almeno sui principi che hanno ispirato l'intesa. Lui mi dice: «Abbiamo chiesto mille cose a loro, perché quello che sta accadendo intorno a noi è una vita invivibile, e

troppo spesso è morte».

Ran Cohen, che conosce bene il lavoro del gruppo israeliano-palestinese di Ginevra, elenca: «Evacuare unilateralmente gli insediamenti. Mai costruire i muri sui loro territori. Creare confini che funzionino anche per il passaggio di chi attraversa un confine per lavorare. Io credo che - in questo stato di minaccia - non sia irragionevole un muro, mai, però, sulla loro terra. Non si può fare qualcosa di ragionevole in modo irragionevole».

Destra e sinistra come entrano in questo progetto?

«L'ho già detto, la destra è immobile, gli è restata la grinta di chi risolve tutto con la forza, ma si vede che non può risolvere nulla. La sinistra è debole perché ha perso la sua passione sociale, è lontana dai poveri, li abbandona ai cambiamenti continui di un capitalismo crudele. Ma adesso pensiamo a Ginevra e alla pace. Poi viene la folla di quegli israeliani (uno su cinque di noi) che vivono sotto la soglia della povertà. Anche questo è il futuro».

F.C.